IL DIBATTITO AL COMITATO CENTRALE E ALLA CCC

Diamo qui di seguito il resoconto degli interventi succedutisi dalla serata di giovedì fino alle conclusioni.

INGRAO

Ingrao si è dichiarato pienamente d'accordo con il rapporto del compagno Longo, sia per l'analisi che fa dei processi che hanno portato alla crisi del centro sinistra sia per il rapporto che stabilisce fra lotte immediate e prospettiva generale. E' giusta la questione posta da Di Giulio: occorre andare ora ad una serie di scelte operative che siano coerenti con la impostazione del rapporto, tanto più che la linea esposta da Longo, come sottolineava Di Giulio, riduce al minimo il margine lasciato alla «spontaneità» e richiede un forte momento di direzione politica ed operativa.

A queste scelte operative noi siamo sollecitati anche da una serie di scadenze. Guardando al solo terreno parlamentare, nelle prossime settimane verranno alla Camera la Legge per la «giusta causa» nei licenziamenti, le iniziative di modifica alla «167», il rinnovo della legge per la Cassa del Mezzogiorno, gli Enti di sviluppo, la Riforma della Scuola. Si tratta di questioni importanti, che anticipano temi essenziali della programmazione. Lo sforzo nostro deve consistere nello stabilire un rapporto fra azione parlamentare e movimento nel Paese, nel distribuire e coordinare le forze, e soprattutto nel dare a ciascuna di queste lotte una impostazione che le colleghi alla linea generale di trasformazione della società, tracciata nel rapporto di Longo.

Ingrao ha insistito sul rilievo che deve avere nei prossimi giorni l'azione della classe operaia e delle masse popolari in appoggio alla discussione parlamentare sulla «giusta causa» nei licenziamenti. E' necessario in proposito un impegno esplicito e diretto del partito, che deve esprimersi sia sul terreno della propaganda di massa (assemblee di base, propaganda dinanzi alle fabbriche, delegazioni in Parlamento, dibattiti, ecc.) sia sul terreno di iniziative unitarie non solo nei confronti di quelle forze politiche che con noi sono firmatarie del progetto di legge (PSI - PSIUP) ma anche del PSDI e delle forze cattoliche, sollecitando e stimolando un atteggiamento positivo anche da parte della CISL, che si trova oggi di fronte al fallimento della trattativa diretta con la Confindustria su questo tema.

Per il successo della lotta e soprattutto per i suoi sviluppi, è però essenziale un collegamento chiaro ed esplicito fra la rivendicazione della «giusta causa» e tutta l'azione per la difesa del potere contrattuale della classe operaia. Certo noi sappiamo bene che la legge per la «giusta causa» non incide direttamente su una serie di questioni decisive (licenziamenti collettivi, livelli degli organici, ecc.); ma sappiamo anche che essa può rappresentare una conquista di libertà, che non solo instaura un principio nuovo nella fabbrica, ma che può fornire una importante arma di difesa contro l'arbitrio e la rappresaglia del padrone, favorendo e stimolando l'esercizio del potere contrattuale.

Perciò la rivendicazione della «giusta causa» deve essere un punto di partenza per rilanciare tutto il discorso sulla funzione e sul peso della classe operaia nella società, sul potere operaio nella fabbrica e in particolare sulla capacità della classe operaia di contrattare e di incidere dentro la fabbrica su tutta l'area della remunerazione e delle condizioni di lavoro, che comprende i «premi», i sistemi di cottimo, le qualifiche, i ritmi di lavoro e il livello degli organici. E' prima di tutto da questa zona che il padronato mira ad escludere il sindacato, per estrometterlo di fatto dalla fabbrica e per garantirsi in questa area uno spazio libero non solo per l'oggi ma per il domani.

Da ciò il valore generale che ha la risposta operaia su questo terreno, l'importanza della lotta articolata nella fabbrica, l'utilità della ricerca sui contenuti di tale lotta, sulle esperienze di grande valore compiute in questo campo dal sindacato, sui suoi possibili sviluppi. Ma la precisazione dei contenuti rivendicativi non sarà sufficiente se non si rafforza tutto il discorso politico del partito nella fabbrica. Esaminando le difficoltà che si presentano, Pecchioli ha affermato che gli operai avvertono oggi i limiti della lotta rivendicativa articolata, se essa non riesce a proiettarsi fuori della fabbrica in una azione diretta a modificare le grandi scelte di politica economica. Questo è vero; e perciò è importante che il partito riesca ad assicurare un collegamento fra le lotte rivendicative particolari e la battaglia generale per una nuova linea politica e le questioni di prospettiva. Ma c'è un altro limite. Il nostro partito non è riuscito a rendere sufficientemente chiaro tra le masse operaie che — al punto di sviluppo cui è giunto il capitalismo nel nostro paese e nel quadro della strategia di lotta che giustamente ci siamo dati — la lotta articolata nella fabbrica è una *componente non sostituibile* per colpire il potere padronale e aprire la via a una programmazione democratica e a un nuovo meccanismo di sviluppo. Nelle condizioni e nel quadro in cui opera oggi la nostra lotta, non ci può essere compenso su un altro terreno (per esempio al tavolo di trattative «triangolari» sulla programmazione) alla rinuncia alla lotta dentro la fabbrica, perchè dentro la fabbrica e attraverso la lotta articolata si realizza un momento essenziale (anche se non è il solo) di contestazione di decisioni padronali su punti essenziali che incidono sul processo di accumulazione, sull'organizzazione del lavoro, sui livelli di occupazione, sulla qualificazione professionale. Insomma dentro la fabbrica vi è una zona di lotta (e — si intende — non la sola zona di lotta), che è decisiva per battere il tentativo conservatore di fondare lo sviluppo dell'economia italiana sui bassi salari e per contrastare l'azione padronale diretta a frantumare, a dividere la classe operaia, a negarle possibilità di unità e autonomia. Ciò significa che il potere contrattuale e l'autonomia rivendicativa della classe operaia sono indispensabili ai fini di una programmazione che promuova lo sviluppo delle forze produttive e insieme la democrazia e la emancipazione delle masse lavoratrici.

Sia chiaro. Dare rilievo alla insostituibilità e importanza della lotta dentro la fabbrica non vuol dire affatto che tutto si decide nella fabbrica. Anzi noi siamo oggi più che mai consapevoli — ed il rapporto di Longo l'ha fortemente sottolineato — che quanto più avanza nei fatti il potere contrattuale operaio tanto più entra in crisi l'equilibrio conservatore, tanto più diviene urgente la questione di dare uno sbocco politico positivo a questa crisi attraverso la costruzione di un nuovo meccanismo di sviluppo e quindi attraverso un insieme di lotte, una linea politica, uno schieramento che siano capaci di dare realtà a questa prospettiva.

Perciò la lotta per il potere contrattuale nella fabbrica stimola la lotta fuori della fabbrica per le riforme, per la trasformazione della società, e facilita la costruzione di un sistema di alleanze della classe operaia. E non c'è un *prima* e un *poi* fra lotta nella fabbrica e riforme nella società; c'è invece una complementarità e uno stimolo reciproco (basta pensare al rapporto fra qualificazione professionale e riforma della scuola, fra condizione operaia e problemi della città, urbanistica, trasporti, ecc.).

Allo stesso modo, prendere coscienza — sulla base della esperienza del centro-sinistra — che le riforme economiche e politiche iscritte nel nostro programma di azione hanno bisogno di trovare il loro sbocco e il loro sostegno in un nuovo meccanismo di sviluppo non significa togliere valore alla lotta per le singole riforme di struttura, ma anzi apprezzarne la portata, costruirle meglio e comprendere che attorno ad esse noi riusciremo a realizzare una battaglia tanto più profonda e duratura quanto più riusciremo a rispondere alle questioni di prospettiva che esse sollevano.

Questo è il discorso politico che il partito deve fare in prima persona nella fabbrica, rafforzando la sua presenza nei luoghi di lavoro, non solo come numero di iscritti, ma come collettivo operante capace di una lotta e di una elaborazione, che dalla fabbrica risalga ai problemi di tutta la società. In questo senso la terza conferenza degli operai comunisti rappresenta una grande occasione non solo di verifica delle nostre esperienze, ma anche di un rafforzamento e di una iniziativa politica. E del resto l'iniziativa stessa — importante ed attuale — di una unificazione delle forze socialiste e la linea del «dialogo» con i cattolici resterebbero in aria se non partissero dai compiti che si presentano oggi alla classe operaia e alle masse lavoratrici, se non affondassero le loro radici prima di tutto nell'unità che nasce dallo scontro di classe, se non combattessero le tendenze alla socialdemocratizzazione, alla passività, all'estremismo parolaio prima di tutto dentro la fabbrica, alla fonte stessa del processo produttivo.

PETRUCCIOLI

I punti salienti della relazione di Longo si possono così indicare: obiettivi di lotta unitaria; piattaforma programmatica unitaria; prospettiva politica unitaria nel duplice senso di unità di azione e di unificazione politica. Questi punti corrispondono pienamente alle esigenze di fondo che oggi noi avvertiamo e che sperimentiamo continuamente nel movimento. Un movimento che è largo e articolato e che si è concretizzato, come già si è detto qui, in quella grande iniziativa unitaria che è stata la protesta per l'aggressione USA al Vietnam. Nel corso di quelle manifestazioni la FGCI diede un concreto contributo politico: non dimentichiamo che per una settimana la guida del movimento fu affidata alle tre organizzazioni giovanili (FGCI, FGS e PSIUP) ufficialmente impegnate in forma unitaria. Anche nella lotta per la riforma della scuola, per la riforma dell'ordinamento universitario, si moltiplicano le iniziative unitarie mentre è già convocato il convegno della giovane sinistra che vedrà riuniti dirigenti giovanili comunisti, socialisti e socialisti unitari.

Queste iniziative unitarie hanno il loro centro in obiettivi di lotta e elaborazioni assai avanzati che investono direttamente forze (lombardiani, sinistre cattoliche) del centro sinistra e che pongono problemi di strategia di elevato tono politico e teorico (come la discussione sui problemi della democrazia, l'atteggiamento critico positivo dei settori giovanili del PSI sui paesi socialisti, il dibattito sul III mondo e l'unità nella solidarietà con le lotte antimperialiste). Difficoltà e incertezze si notano invece nella iniziativa operaia. La gioventù operaia ha oggi bisogno di obiettivi chiari e avanzati per mobilitarsi. A questo proposito è forse utile ripercorrere il cammino fatto dall'azione delle masse in quest'ultimo anno. Uno dei cardini della nostra impostazione delle lotte, è sempre stato — come ha giustamente osservato Ingrao — il collegamento fra lotte e rivendicazioni immediate, tra lotta articolata e lotta generale per le riforme e per la programmazione. Ebbene, proprio nel momento in cui il capitalismo era impegnato nel massimo sforzo di riorganizzazione ed era quindi in forte tensione, quel collegamento si è indebolito o è venuto a mancare. E' stato inevitabile quindi che non solo ne soffrisse lo slancio della lotta immediata, la possibilità di dare a essa contenuti più generali e unitari, ma che anche le riforme realizzate perdessero il carattere di rottura che avrebbero potuto avere per ridursi a atti politici di riformismo spicciolo. Come mai quel collegamento essenziale fra rivendicazioni immediate e lotta generale è venuto a mancare? Si può tentare di indicare alcune cause: 1) la errata valutazione data da noi sulla situazione economica, in molti casi. Accettando passivamente alcuni dati parziali abbiamo finito per confondere questi con l'andamento generale dello sviluppo del meccanismo capitalistico che al di là delle difficoltà contingenti ha mantenuto tutta la sua vitalità; 2) in tema di programmazione, troppe volte il problema delle scelte da fare viene affrontato nel quadro del modello già preparato e alcune scelte di classe fatte dal capitalismo finiscono così per essere considerate come dati economici obiettivi; 3) si è accreditata l'impressione che il centro-sinistra andasse al fallimento per spontanei movimenti interni, ciò che affievoliva la carica combattiva di classe. Di questo errore il rapporto Longo comunque fa ora giustizia.

In sostanza certe errate valutazioni hanno permesso che la lotta per la difesa dell'occupazione passasse sopra, distaccata, all'altro aspetto dell'attacco padronale (taglio dei tempi, sfruttamento, ecc.) impedendo proprio quel collegamento fra le lotte e la prospettiva generale che indichiamo come lo strumento più robusto di una azione di classe oggi in Italia.

Il problema è oggi quello di fugare in tutto il partito queste illusioni e queste errate valutazioni. Solo su queste cose è possibile infatti costruire quel terreno unitario, aprire quelle nuove prospettive di unità che sono le giuste prospettive indicate da questo Comitato Centrale.

BASTIANELLI

Perché il Partito possa corrispondere alle esigenze poste nella relazione del compagno Longo — rileva Bastianelli — è necessario il pieno, completo impegno di tutti gli organismi dirigenti, da quelli centrali a quelli periferici. Certo, l'opera di direzione del dibattito deve essere effettuata, garantita dagli organi centrali, ma non meno da quelli periferici. Anzi un ampio dispiegarsi della articolazione del momento direzionale sembra rivelarsi non solo necessario, ma indispensabile.

Articolazione non vuol dire, siamo tutti d'accordo, sporadicità, frammentarietà, ma conquista di un più alto grado di capacità del Partito. Comitati regionali, federazioni, comitati di zona, cittadini, di sezione: ecco gli organismi che devono contribuire all'estendersi del dibattito all'interno e all'esterno, e dirigere la costruzione di una politica quale è quella che si propone il Partito. Ove non procedessimo lungo questa via, non si potrebbero evitare colpi di arresto nella elaborazione della nostra politica ai diversi livelli. Ed è proprio di uno sviluppo di questa elaborazione, a tutti i livelli, che noi abbiamo bisogno.

Il momento di direzione centrale ci deve essere e deve manifestarsi, per evitare dispersioni, chiusure localistiche e assicurare una visione generale della situazione e del modo in cui si pongono i problemi sul piano nazionale. Ciò, anche per prevenire il formarsi di posizioni contraddittorie e antagonistiche.

Bastianelli pone quindi il problema di una maggiore articolazione del Partito fra le grandi categorie dei lavoratori e del ceto medio produttivo (particolarmente i piccoli e medi imprenditori artigiani e industriali). Non che, in direzione di queste forze manchi una nostra politica. Alcune linee vi sono, ma la esigenza di un loro arricchimento, e in continuo collegamento con le masse interessate, va soddisfatta. E la ormai vicina scadenza congressuale ci deve impegnare ad affrontare il problema in modo più largo che nel passato, anche attraverso una iniziativa nazionale, che ci consenta anche di puntualizzare la nostra posizione in relazione al collocamento della piccola e media impresa nella società di oggi e nella società che noi vogliamo costruire.

Bastianelli afferma quindi che oltre quelli oggettivi, vi sono stati limiti soggettivi nel condurre avanti la politica di centrosinistra. Il principale limite è dato dalla accettazione della «delimitazione» della maggioranza a sinistra, cosa che ha consentito alle forze dorotee di ridurre progressivamente i pur angusti limiti originari del centrosinistra, concorrendo al suo fallimento. Né d'altronde è pensabile che la alternativa a questo fallimento possa ritrovarsi in un ritorno al centrismo o nella scoperta del neocentrismo. L'unica, reale alternativa è quella di una nuova maggioranza, la cui possibilità è data non solo dalla realtà delle forze politiche esistenti, ma dal dibattito e dal movimento in atto nel Paese attorno a problemi che investono la elaborazione dei piani regionali di sviluppo in relazione alla programmazione nazionale. A questo livello saltano preclusioni, delimitazioni, e lo scambio di esperienze e l'intesa, sia pure nelle differenziazioni politiche, si rivelano possibili e proficui.

MODICA

Il compagno Modica osserva che se si prende atto pienamente — come facciamo in questa riunione, senza stendere veli pietosi sulla realtà e senza alimentare illusioni — del fallimento delle istanze rinnovatrici all'interno del centrosinista e dell'approdo moderato della formula; se si sottolineano la necessità, la urgenza e anche la difficoltà, l'asprezza della lotta per la costruzione di un nuovo schieramento e di un nuovo programma; se si riconosce l'importanza determinante della lotta per una politica economica programmata e di sviluppo democratico; allora la considerazione autocritica sul ritardo, sull'insufficiente ampiezza del movimento reale di lotta deve assumere un forte rilievo.

Modica, analizzandone le cause, afferma che, a suo parere, l'incertezza sulle reali possibilità di un'alternativa al centrosinistra, sui contenuti e i possibili sviluppi di questa alternativa, non è soltanto delle altre forze democratiche e socialiste, ma è presente anche nelle nostre file. Due sono le tendenze — ad avviso di Modica insufficientemente combattute — che accentuano oggi questa incertezza: l'una, che cerca di cristallizzare i singoli contributi e delinea false alternative fra posizioni che si contrapporrebbero in seno al Partito; l'altra, che ripropone problematicamente e continuamente anche elementi acquisiti e confermati della nostra linea politica, non a livello di una seria ricerca, che è certamente legittima e necessaria, ma nelle forme di una confusa agitazione.

Intorno ai problemi della programmazione, si è parlato giustamente della necessità di ulteriori elaborazioni. E' pur vero però che ciò che noi dobbiamo elaborare non è un compiuto programma comunista da contrapporre ad altri programmi, ma è una linea che si costruisce nella realtà della lotta e nell'esperienza delle masse. Se è così, dobbiamo dire che l'elaborazione di questa linea e la sua applicazione ai problemi fondamentali dello sviluppo, sono già oggi sufficienti per determinare un movimento molto più ampio del l'attuale. Ad esempio, nel Lazio su diversi problemi sono in atto movimenti unitari che hanno obiettivi politici contrastanti con il Piano Pieraccini o con il piano di riordinamento delle ferrovie. Su questi problemi — che investono elementi fondamentali della programmazione — avviene la saldatura fra movimenti di massa e schieramenti politici, e il movimento investe non solo le sinistre, ma anche forze della destra socialista e della DC.

Se è vero che ci sono dubbi e scetticismi sulle possibilità di creare nuovi rapporti unitari, per superarli non basta una predica, ma è decisiva l'esperienza della lotta unitaria, che è stata a base della nostra ricerca, ad esempio, nella recente Conferenza regionale dei comunisti del Lazio.

Si è parlato di scelte che unifichino il movimento. Per risolvere correttamente questo problema, bisogna partire dal riconoscimento della complessa articolazione della società italiana e del valore generale dei cosiddetti obiettivi «settoriali» e confermare la linea del decentramento decisa dalla Conferenza di Napoli, aiutando e integrando a livello nazionale il movimento che si sviluppa nelle diverse zone del Paese. Inoltre, il necessario rafforzamento del momento della direzione centrale si affida soprattutto alla scelta chiara e univoca di una linea, come è stato fatto, nella relazione del compagno Longo, e a una costante battaglia politica perché tutto il partito sia chiamato ad attuarla.

MARCELLINO

Il rapporto del compagno Longo richiama alla necessità di guardare ai problemi reali che si pongono nel paese per affrontarli e avviarli a soluzione. Non v'è dubbio che oggi le masse lavoratrici sono assillate da gravi problemi e non riescono sempre a vedere chiaramente come si possa uscire dall'attuale situazione. Non vedono chiaro nella prospettiva politica.

Anche nelle file del movimento operaio si avvertono sintomi di confusione. Le cause di questo stato di fatto vanno ricercate da un lato, nella pesantezza della situazione economica che ha fatto seguito alle illusioni neocapitalistiche che avevano fatto breccia anche in alcuni strati popolari, dall'altro nei turbamenti creati dai cedimenti socialisti in materia di politica economica, sul piano della politica estera ecc. Bisogna perciò capire che al Partito e alla sua iniziativa politica sono oggi affidati compiti che ieri erano più direttamente assolti dalle organizzazioni di massa.

Il pericolo è rappresentato dal fatto che, se non si risponde col vigore necessario a certe misure governative, se non si interviene con maggiore energia di fronte a gravi avvenimenti politici — vedi intervento americano nel Viet Nam — si creano nel movimento operaio zone di sfiducia e di passività. Il partito deve rendersi conto che lo sviluppo di una sua propria iniziativa costituisce in molti casi il presupposto indispensabile all'estendersi del movimento unitario di massa.

Le masse lavoratrici guardano con preoccupazione allo indebolimento della unità sindacale che si è verificato proprio nel mentre si intensificava l'attacco padronale ai salari, all'occupazione, alle libertà sindacali e in generale alla condizione operaia. E' avvertita la esigenza di trovare un nesso fra lotte per rivendicazioni immediate e lotte più generali per la trasformazione delle strutture economiche e per obiettivi politici. Occorre avere coscienza che ogni nostra debolezza o incertezza in questo campo crea uno spazio nel quale trovano inevitabilmente posto manifestazioni di estremismo.

Il padronato si muove sul piano economico e politico e punta decisamente a cambiare i rapporti di potere nella società italiana. L'ulteriore involuzione del centro sinistra è uno dei risultati più evidenti di questa azione. Al partito e alle masse bisogna dare chiara coscienza della natura di quest'attacco tenendo presente che nella situazione esistono nuove condizioni per estendere il movimento unitario partendo dai problemi economici e politici che stanno di fronte al paese.

Per raggiungere questo obiettivo e per poterci proporre la unificazione di tutte le forze che si richiamano al socialismo decisivo è l'orientamento del partito, la sua unità attorno alla linea proposta dal compagno Longo, la verifica dei suoi legami con le masse e la consapevolezza che il nostro partito non è un partito di opinione ma è un partito di lotta.

ESPOSTO

Il nostro compito è di far maturare nell'esperienza diretta delle masse l'adesione al nostro giudizio generale, il convincimento della urgenza di una nuova maggioranza: altrimenti il nostro giudizio, pur giusto e fondato, ma di carattere generale non essendo pienamente acquisito dalle masse, per responsabilità nostre o per condizioni oggettive, resta appunto un giudizio di carattere generale e come tale operante in modo insufficiente nella realtà politica. Queste esperienze dirette delle masse devono essere fatte nelle condizioni nuove in cui si scontrano gli orientamenti di politica estera e interna, oggi: e qui, in queste esperienze dirette non ci può essere distacco tra azione rivendicativa e azione per le riforme. Dal rapporto di Longo ci vengono insieme ricchezza e varietà di momenti di lotta e sforzo di sintesi nel giudizio politico generale: dobbiamo tenerne conto e ricavarne slancio e vigore nella nostra azione nel paese. Qui diventa essenziale il problema delle forze sociali mobilitabili per l'affermazione della linea della nuova maggioranza: terreno questo dove si sconfigge l'attesismo di sinistra e si combatte in concreto il continuo rimettere in discussione tutte le nostre prospettive generali di via italiana al socialismo e la nostra politica di alleanze della classe operaia.

Dopo avere sottolineato la necessità di un più preciso impegno del partito sulle questioni connesse alla applicazione delle decisioni comunitarie e i loro riflessi nella economia italiana, il compagno Esposto ha dedicato una parte del suo intervento ai problemi del Mezzogiorno.

All'elenco delle scelte indicate dal compagno Longo — ha detto Esposto — io aggiungerei il Mezzogiorno e non per il gusto di allungare un elenco già ben fornito, ma perchè ancora una volta nel Mezzogiorno, come contraddizione fondamentale della società italiana, sempre più irrisolvibile nei Piani Pieraccini o Pastore, si deve esercitare con ampiezza e sicurezza la funzione nazionale ed unitaria della classe operaia. Nello sviluppo dell'azione politica del partito, la questione meridionale, come aspetto della questione agraria, deve trovare un posto adeguato.

Un'ultima parte dell'intervento del compagno Esposto è stata dedicata al problema, già sollevato da Alicata, della necessità di dare una risposta alle posizioni agitate nel movimento operaio da gruppetti che si richiamano alle posizioni dei compagni cinesi. Non si tratta certo di chiudere il dibattito e la ricerca, ma non si può e non si deve dare dignità di posizione politica a manifestazioni che tale dignità non hanno. Debolezze o «civetterie» di questo tipo non sono tollerabili nel partito.

LEDDA

Il rapporto del compagno Longo non rappresenta soltanto un contributo al dibattito e alla ricerca, ma è già una definizione dei presupposti politici e del tipo di alternativa reale che offriamo alla crisi del centro sinistra. Il valore della linea ch'esso prospetta è nella risposta positiva che esso dà ad alcuni interrogativi, nei contenuti adeguati agli impegni attuali, con cui arricchisce la giusta visione strategica dell'avanzata democratica e socialista. In questo quadro anche la proposta di unificazione delle forze autenticamente socialiste, assume un rilievo e un valore positivi. Essa infatti si inserisce nel processo reale di quelle forze che operano un ripensamento sulle ragioni del fallimento delle illusioni riformiste; non è quindi una proposta indifferenziata, è collegata a una visione strategica ben definita, non si configura come sostituzione della ventilata unificazione delle destre PSI-PSDI, ma come una alternativa, e infine muove da una esplicita riaffermazione della funzione che deve avere un partito di classe in rapporto al movimento reale nel paese.

Certo, non tutto è ancora definito; sulle linee del rapporto occorre lavorare anche con le altre forze, senza cadere in una scolastica discussione se venga prima il movimento o l'elaborazione. Non si tratta di questo. Il punto è che la linea proposta dal compagno Longo esige una ulteriore qualificazione del movimento esistente, lo sviluppo della sua capacità di incidere su alcuni nodi politici e sociali, e quindi esige una precisazione di obiettivi, una definizione di scelte intorno alle quali mobilitare quelle forze politiche e sociali con cui si costruisce la nuova maggioranza. Non si tratta quindi di elaborare un programma definito in tutti i particolari, indipendente dalla dialettica reale che il movimento apre, ma di saper concentrare e quindi esercitare una giusta direzione, sui problemi e le questioni di fondo che la stessa relazione e questo dibattito al C.C. vanno precisando. Queste scelte del resto hanno un rilievo decisivo anche ai fini della lotta unitaria. Dobbiamo essere coscienti che alcuni elementi unitari del passato si sono deteriorati e non sempre riescono a resistere alle pressioni di divisione e di rottura in atto. Di qui il problema di una nuova unità, che non significa chiudersi in se stessi, o di giudicare unitario solo ciò che viene conseguito sulle questioni più generali, ma comprendere che o si riesce a portare tutto il movimento su posizioni unitarie più avanzate, su contenuti più qualificati, oppure il processo di deterioramento potrà proseguire, pregiudicando ulteriormente la stessa difesa, giusta e necessaria, che noi facciamo del patrimonio unitario della classe operaia.

Ledda ha infine affrontato alcuni problemi dell'orientamento del partito, condividendo quanto hanno detto altri compagni su inquietudini e interrogativi presenti nel partito. Si tratta di un fatto politico che esige una risposta politica.

Per questo oggi il problema decisivo dell'unità politica del partito passa attraverso un pieno dispiegamento della democrazia del partito, senza nessuna confusione tra il reale dibattito in corso nel partito e tra noi e le forze socialiste, con frange di provocazione e di agitazione contro il partito.

PAJETTA

Molti hanno già espresso da questa tribuna il loro giudizio positivo sul rapporto del compagno Longo. Io voglio esprimere la mia piena adesione a questo rapporto, a questa iniziativa politica che muove dalla realtà e approda a una prospettiva nuova e reale con una carica e con una inventiva politica che è merito di Longo aver saputo tradurre nel suo rapporto, raccogliendo i frutti del dibattito e della elaborazione di tutto il partito in questi mesi. Merito di Longo quindi e merito del Partito che ha saputo portare avanti un dibattito spregiudicato che talvolta ha perfino prodotto scandalo: se dallo scandalo per quelle discussioni, e divergenze anche, che si sono prodotte nella discussione, è uscito un risultato di così elevato tono politico, dico senz'altro che ben vengano gli scandali, senza paura. Noi possiamo permetterci spregiudicatezza e audacia nella elaborazione politica, proprio perchè andando avanti senza rinnegare il nostro passato ma anche senza imbalsamarlo, siamo diventati un partito così forte e importante nella vita politica italiana.

Senza dubbio oggi c'è inquietudine e preoccupazione nel Partito, noi lo abbiamo avvertito. Ma come potrebbe essere diversamente, ci domandiamo, di fronte al perdurare della divisione del campo socialista con il contrasto URSS Cina, di fronte al turbamento prodotto dalle incertezze e dai cedimenti del PSI o dalla involuzione progressiva del centro sinistra? Potrebbero forse restare tranquilli e indifferenti, i compagni, di fronte a questa realtà? L'iniziativa politica che ci indica il rapporto del compagno Longo, la proposta in esso contenuta di avviare un dialogo e una discussione per fare nascere un nuovo partito unificato della classe operaia non vuol costituire però una fuga in avanti di fronte a tali inquietudini e a tali preoccupazioni, ma l'indicazione di una iniziativa necessaria e possibile.

Venti anni fa apparivano forse inevitabili la guerra di popolo, la resistenza armata, le scelte che facemmo? Non erano nè apparivano scelte inevitabili, ma erano obiettivi possibili e la nostra forza allora fu di averlo capito per primi, di avere visto con coraggio e realizzato soluzioni originali per i nuovi problemi che si presentavano. Oggi come allora noi sentiamo il bisogno di una iniziativa politica immediata collegata a una grande prospettiva ideale. La prospettiva e gli obiettivi che ci proponevamo venti anni fa non sono stati tutti realizzati: ma vedemmo bene l'esigenza dell'unità di classe, e l'unità con i socialisti si potè portare avanti facendone il cardine, in questi venti anni, della democrazia italiana. Togliatti aveva indicato la prospettiva unitaria dei tre partiti di massa, e questa non fu raggiunta, ma era una prospettiva possibile; e così votando l'articolo 7 noi mettevamo le basi per il dialogo con i cattolici che oggi torna a diventare una realtà possibile e che mai abbiamo abbandonato in questi anni continuando a lavorare per renderlo concretamente possibile. Di tutto questo noi non ci pentiamo. Ciò non vuol dire che tutto ciò che noi indichiamo e vogliamo deve inevitabilmente avvenire, ma significa che noi dobbiamo volere sempre ciò che può avvenire. Quando guardiamo oltre i confini della immediata realtà e ci poniamo i grandi problemi ideali che investono la prospettiva di una società socialista futura, la visione di una società unitaria, libera e giusta noi non facciamo della utopia, ma indichiamo ciò che vediamo come possibile e realizzabile. I bolscevichi realizzarono la Rivoluzione di ottobre proprio perché osarono quello che ad altri allora sembrava una fantasia e invece si rivelò possibile.

Abbiamo quindi bisogno di iniziativa politica, di prospettiva ideale ma anche bisogno, permettetemi di dirlo, di obiettivi precisi, di un programma, di una organizzazione adeguata. L'incontro, il dialogo, la discussione partono da contatti umani concreti e quindi necessariamente da livelli organizzativi. Venti anni fa ci si posero problemi simili e noi riuscimmo a realizzare obiettivi che ad altri allora sembravano irrealizzabili, proprio perchè fummo capaci di inventare nuovi strumenti di lotta e organizzazione. Furono invenzioni, anche empiriche ma non per ciò meno efficaci, i comitati di agitazione che permisero il grande sciopero generale, i distaccamenti, le brigate, furono strumenti creati con passione e fantasia rivoluzionaria.

Di tutto questo dobbiamo tenere conto: se non temiamo di guardare ai pericoli di un dibattito spregiudicato e aperto con altre forze politiche per ricomporre quella unità di classe che è andata deteriorandosi, non dobbiamo nemmeno dimenticarci, proprio in questo momento, quanto di giusto abbiamo fatto, le scelte che abbiamo compiuto e che danno ancora oggi i loro frutti positivi, la nostra forza. Andiamo verso un'esperienza difficile e nessuno di noi ha una ricetta bella e pronta in tasca; proprio per questo il partito deve impegnarsi al massimo dibattendo, assumendo con entusiasmo nuove iniziative, lavorando.

CURZI

La nostra lotta per una nuova politica estera dell'Italia, in difesa della pace e contro la aggressione americana al Vietnam costituisce una scelta di fondo irrinunciabile. Una nuova politica estera italiana è elemento decisivo, indispensabile per ogni reale programma di alternativa alla fallita piattaforma del centro sinistra. Abbiamo coscienza che questa questione si presenta complessa anche perchè contiene alcuni tabù — come l'«atlantismo» — nei confronti dei quali è più difficile il colloquio tra noi ed altre forze politiche. Ma sarebbe sciocco esitare, sfuggire di fronte a questi problemi per il timore, magari, di rompere con altre forze che possono essere con noi per obiettivi diversi. Ogni discorso su una nuova maggioranza, su un nuovo programma e sulla unificazione delle forze sinceramente socialiste, non può prescindere dalle questioni che riguardano le scelte di politica estera, la situazione internazionale, la lotta per la pace e contro l'imperialismo. Le incertezze, le concessioni su questi problemi non aiutano ad andare avanti.

Se guardiamo ai documenti approvati dal partito negli anni passati può accadere di fare delle «scoperte»: di trovare, ossia, formulazioni fatte molti anni fa validissime ancora oggi ma poco conosciute, poco popolarizzate. Ciò è particolarmente valido per quanto riguarda le nostre posizioni, i nostri giudizi sulla coesistenza pacifica. «La coesistenza pacifica si costruisce con la lotta... noi non offriamo con la coesistenza nè armistizio nè compromesso tra socialismo e capitalismo...» affermava, ad esempio, una risoluzione del Comitato Centrale dell'ottobre 1963. Eppure è indiscutibile, come diceva ieri Alicata, che vi è stata in questi ultimi anni una attenuazione dell'impegno nostro, della nostra lotta su questi problemi. Certo su questa diminuzione di impegno del nostro movimento pesano pure, e non certo in misura limitata le erronee posizioni dei compagni cinesi, e più in generale incertezze ed errori che si sono manifestati nel movimento comunista internazionale.

Dobbiamo sottolineare che la lotta contro l'aggressione americana al Vietnam ha assunto aspetti nuovi di grande importanza. L'apporto di forze nuove, di larghi settori della cultura, di una parte notevole del PSI, è stato di grande importanza. E in questa lotta è emerso, per la prima volta con grande forza, estremamente chiaro il legame inscindibile tra lotta per la pace e lotta antimperialista. Da tutto il movimento che si è sviluppato in queste settimane e che si sviluppa con sempre maggiore impetuosità, dobbiamo prendere insegnamento per impegnare a fondo le forze del partito nella lotta per una nuova politica estera italiana.

Per condurre avanti con maggiore slancio questa battaglia è necessario sbarazzare rapidamente e con fermezza il campo da tutte le posizioni di estremismo volgare e di cedimento opportunista. Giustamente alcuni compagni hanno posto l'esigenza che tutto il partito conduca una ferma lotta contro tutti quei gruppetti estremisti che variamente si ispirano, réndendole provocatorie e volgari, alle posizioni espresse dal P.C.C. Sarebbe però grave errore confondere questa attività provocatoria con il dibattito più generale che è in corso oggi nel movimento operaio italiano, nel nostro partito, nel PSIUP, nella sinistra socialista e anche nel gruppo lombardiano sui problemi della pace, di una giusta concezione della coesistenza e del rapporto di essa con la lotta antimperialista. Il grande movimento che si sviluppa in Italia sul Vietnam dimostra che il dibattito, la chiarificazione di questi problemi non frena ma anzi dà slancio alla azione.

AMENDOLA

Il pregio particolare del rapporto del compagno Longo — ha esordito Amendola — sta nella sua concretezza, concretezza che corrisponde alla gravità della situazione economica e politica da cui deriva la necessità di una azione di massa e di una iniziativa unitaria. L'accordo su questo rapporto, accordo che deve essere senza riserve e reticenze, deve consentire la ripresa di una larga azione di mobilitazione di massa, che ci consenta di giungere in tempo utile a certi risultati. Non sono infatti possibili rinvii. Nemmeno rinvii che trovino una loro giustificazione nella necessità di una ulteriore più approfondita elaborazione; della elaborazione c'è bisogno ma questa deve essere portata avanti nel corso dell'azione del movimento, verso gli obiettivi fissati. L'appello che rivolgiamo al partito ed alle masse non è un appello attivistico: esso nasce da una analisi della situazione e da un giudizio politico, dalla conseguente fissazione di certi obiettivi e di una certa direzione di marcia. In questo senso è bene dire chiaramente che il rapporto del compagno Longo non rappresenta soltanto un contributo al dibattito in corso, ma costituisce invece essenzialmente già una chiara indicazione di lotta.

Questa indicazione di lotta nasce dalla individuazione e dalla urgenza dei problemi posti dal fallimento del centro sinistra e dalla crisi economica in atto. Guai se pensassimo di essere di fronte ad una partita chiusa, di fronte alla quale non ci rimarrebbe altro che riordinare le forze per una azione rinviabile a domani. Tutt'altro. Siamo nel vivo di una grave crisi politica, di un travaglio che investe ampi strati della società e forze politiche diverse, crisi alla quale vogliamo e possiamo dare *oggi* una soluzione democratica nell'interesse della classe operaia, delle masse lavoratrici e del paese. Ecco quindi il problema dei tempi, delle scadenze, ecco la necessità di un intervento, di una iniziativa unitaria che si realizzi subito, che non è rinviabile a domani, perchè il problema di fronte al quale ci troviamo è quello di dare una soluzione democratica alla crisi nel 1965, non quello di preparare una soluzione di ricambio per il 1970 o il 1975.

Il fallimento delle velleità riformistiche del centro sinistra del resto pone gravi problemi a tutti, e in primo luogo a quelle forze che, nell'ambito del PSI e della DC, avevano creduto al centro sinistra come alla possibilità di un riassetto ed un ammodernamento della società italiana, che di questa eliminasse le più gravi contraddizioni. Ma il fallimento del centro sinistra è il fallimento della linea politica della DC, una sconfitta della DC e dei suoi ambiziosi propositi. Certo, il capitalismo italiano tenta e può trovare una via d'uscita alla crisi attraverso strade che accentuano il peso della direzione monopolistica nella nostra economia e che quindi lungi dal risolverli aggravano i problemi del paese. L'iniziale disegno di razionalizzazione capitalistica che consentisse contemporaneamente una stabilizzazione politica e che isolasse la classe operaia è fallito. L'aumento delle rendite, degli sprechi, la prospettiva di una stagnazione economica e della disoccupazione: sono tutti elementi di nuove contraddizioni che aprono un periodo di più acuti contrasti di classe. Il modo cioè con cui il monopolio tenta di uscire dalla sua crisi si pone in più vivo contrasto con le esigenze del paese.

Fallimento del centro sinistra non vuol dire però automaticamente scomparsa del centro sinistra: non è del resto la prima volta che formule politiche incapaci di risolvere le situazioni per le quali erano sorte, sopravvivono a se stesse. Ciò può determinare situazioni gravide anche di pericoli autoritari e da qui sorge la necessità di trovare alternative valide da proporre al paese. Per questo è necessario collegare l'opposizione esterna di sinistra a quelle forze interne di opposizione al centro sinistra, ora disperse o demoralizzate, con una azione concreta; collegamento che esige una nostra capacità di intervento ravvicinato sui problemi. Di qui la necessità di portare avanti insieme la elaborazione programmatica, l'azione nel paese ed anche le iniziative di vertice, per accelerare i tempi della maturazione della formazione della nuova maggioranza. Certe posizioni che emergono oggi all'interno del PSI o nella sinistra socialista non sono del resto altro che la manifestazione di un processo di questo tipo che combina attività molteplici. Occorre evitare il pericolo di restare chiusi nella sola denuncia e nella sola propaganda.

Il programma di rinnovamento che noi proponiamo deve essere quindi in primo luogo, prima di tutto una piattaforma di lotta, con obiettivi adeguati ai problemi, che affidi la sua realizzazione alle capacità di lotta del movimento; non può essere una elaborazione astratta realizzata a tavolino, ma deve essere il risultato di un approfondimento che non può venire dall'alto ma deve nascere dalle situazioni concrete e dal vivo delle esperienze di lotta di massa. Solo nel confronto con la realtà, nel contatto con le masse può essere portata avanti l'elaborazione di una alternativa programmatica che tragga la sua forza dal consenso e dall'appoggio cosciente dei lavoratori. Occorre quindi superare ogni schematismo, utilizzare dispiegandola appieno tutta la nostra forza, sottolineare nel corso della lotta il nesso tra lotte rivendicative e lotte generali, nesso che può apparire chiaro alle masse soltanto nel corso delle proprie esperienze oltre che con la necessaria azione di critica.

In questa prospettiva e con questi obiettivi appare in tutta la sua importanza il problema del partito unificato che certo oggi si pone già in modo diverso da quanto non si poneva alcuni mesi fa, come solo tema di dibattito. Ora è diventato già motivo di iniziativa politica. Non si è mai trattato, del resto, della ipotesi di un incontro a mezza strada tra noi e i socialdemocratici; la unificazione è sempre stata da noi concepita come la unificazione di forze che intendono battersi per il socialismo nelle condizioni attuali. L'importante comunque è che a ciò si arrivi, per ciò si lavori, in unità di intenti e con grande slancio e passione politica.

(Segue a pagina 14)